

# G

# Gomorra



<b>regia</b>	<i>MATTEO GARRONE</i>
<b>sceneggiatura</b>	<i>GIANNI DI GREGORIO - MASSIMO GAUDIOSO - MATTEO GARRONE - ROBERTO SAVIANO - UGO CHITI</i>
<b>fotografia</b>	<i>MARCO ONORATO</i>
<b>montaggio</b>	<i>MARCO SPOLETINI</i>
<b>scenografia</b>	<i>PAOLO BONFINI</i>
<b>interpreti</b>	<i>CARMINE PATERNOSTER - CIRO PETRONE - MARCO MACOR - TONI SERVILLO - SALVATORE CANTALUPO - MARIA NAZIONALE</i>
<b>nazione</b>	<i>ITALIA</i>
<b>distribuzione</b>	<i>O1 DISTRIBUTION</i>
<b>durata</b>	<i>135'</i>

## **MATTEO GARRONE**

15.10.1968 - Roma

- 2008** *Gomorra*
- 2003** *Primo amore*
- 2002** *L'imbalsamatore*
- 2000** *Estate romana*
- 1998** *Ospiti*
- 1997** *Terra di mezzo*

## La storia

Tratto dall'omonimo romanzo di Roberto Saviano, il film come si articola su cinque storie, trattate quasi come capitoli a sé stanti, ma tutte ben radicate nell'universo della camorra, dove denaro e potere hanno la meglio su tutto. C'è la storia del ragazzino Totò che abita nelle "VeLe" di Scampia e porta la spesa a domicilio ai vicini in cambio di piccole mance, guardando con ammirazione e un po' invidia i ragazzi più grandi che girano per il quartiere con giubbotti antiproiettile, pistole e tanti soldi in tasca. Il suo destino è già segnato. Totò, passo dopo passo, entra a far parte del "sistema", fino al punto da non poter più tornare indietro anche davanti alla richiesta più difficile.

Sempre a Scampia si svolge anche la storia di Don Ciro, il "sottomarino" che porta i soldi ogni mese alle famiglie che hanno un affiliato al clan deceduto o in carcere. Quando gli equilibri di potere cambiano e il clan si spacca in due, la faida fra cosche prende il sopravvento. Don Ciro non sa più da chi dovrà prendere ordini e cerca solo di salvarsi la pelle.

La terza vicenda è quella di Pasquale, un sarto di talento che lavora in una piccola fabbrica in nero, ben inserita nel settore dell'alta moda, grazie alle commesse ottenute con le gare d'appalto al prezzo più basso. Una sera viene avvicinato da un imprenditore cinese che gli propone di insegnare i segreti della sua arte ai suoi operai in cambio di duemila euro a lezione. Pasquale accetta, ma pagherà le conseguenze di questa scelta.

Marco e Ciro, invece, sono due giovani che si credono Al Pacino di Scarface e iniziano piccoli traffici malavitosi, guardandosi bene però dall'aderire a uno o all'altro clan. Si credono onnipotenti e dopo aver rubato della cocaina per poi rivenderla, si impossessano di armi sottratte a un arsenale della camorra e con queste organizzando rapine. I capi del "sistema" però li stanno tenendo d'occhio e gli ordinano loro di dare un taglio a queste bravate. Un primo avvertimento che però cade nel vuoto. I due ragazzi verranno anche malmenati selvaggiamente, ma decideranno comunque, vittime del loro delirio di potere, di non restituire le armi. A quel punto, un membro anziano del clan decide che l'unica soluzione è tendere loro una trappola mortale.

L'ultima storia è quella di Franco e Roberto. Il primo è un imprenditore senza scrupoli che lavora nello smaltimento dei rifiuti tossici, proponendo agli industriali del nord Italia un servizio con tutte le certificazioni in regola, ma a costi dimezzati. Naturalmente, i suoi clienti sanno perfettamente che queste sostanze nocive verranno smaltite illegalmente nelle discariche abusive del sud. Roberto è un tecnico neolaureato in cerca di lavoro. Franco gli offre un impiego nel suo settore d'attività. Il giovane parte con entusiasmo, ma presto la sua coscienza prenderà il sopravvento, costringendolo a rinunciare all'incarico.

## La critica

Ci sono spesso delle zone nere che «cancellano» una parte dell'inquadratura in *Gomorra*. Gallerie cieche, stanze in penombra, cantine e seminterrati male illuminati, muri e pareti che bloccano la vista, ambienti senza luce: buchi che risucchiano i personaggi e la macchina da presa. Oppure rettangoli che impediscono la visione, come i timbri della censura. Non si può vedere tutto di quel mondo ci suggeriscono quelle immagini, perché ogni persona è un mondo a sé, risponde a una regola personale. Che è quella del profitto, ma non solo. È anche quella del proprio codice d'onore, o del proprio tornaconto, o del proprio bisogno, o delle proprie illusioni. Persino dei propri sogni, come quelli di poter impersonare quello che il cinema ha raccontato con più forza e bellezza... Non si può vedere tutto, ma quello che si vede non si dimentica e conferma Matteo Garrone come uno dei veri, grandi registi di oggi. Adattando il romanzo omonimo di Roberto Saviano insieme a cinque sceneggiatori (lo stesso autore, più Maurizio Braucci, Ugo Chiti, Gianni Di Gregorio e Massimo Gaudioso), Garrone ha estratto cinque storie dalla materia magmatica del libro, privilegiando cinque percorsi personali e lasciando da parte le componenti più cronachistiche e generaliste. Così la guerra di Secondigliano passa attraverso l'apprendistato del piccolo Totò (Salvatore Abruzzese) o le paure del ragioniere Ciro (Gianfelice Imparato); l'economia sommersa del casertano viene raccontata attraverso le storie del sarto Pasquale (Salvatore Cantalupo) e di Franco, un industriale che ricicla rifiuti ambientali (Toni Servillo); la cultura della morte e delle armi da fuoco è quella

del sogno di gloria di Marco e Ciro (Marco Macor e Ciro Petrone). Cinque storie per raccontare un mondo e una società, dove i palazzi di Scampia e gli stanzoni con i cinesi curvi sulle macchine da cucire sono importanti come i volti delle persone e le loro azioni. Dell'impianto narrativo e dell'impostazione di fondo di Saviano e del suo libro, Garrone ha conservato soprattutto l'importanza dell'osservazione sul campo, quella capace di non farsi condizionare dai pregiudizi e di entrare in qualche modo in sintonia con una maniera di vivere e di ragionare che altrove può sembrare aberrante. Per questo il momento dei sopralluoghi, della scelta degli attori e delle comparse, delle prove e poi delle riprese sono stati importanti almeno quanto la stesura della sceneggiatura. Per scoprire e insieme capire e poi per trasformare quelle cinque «storie» in cinque percorsi di avvicinamento al cuore delle cose. Specifico del film (da vederli nelle sale e in gara a Cannes), è invece il filo rosso che lega quelle storie e dà loro il senso di un'operazione capace di diventare «autonoma» rispetto al libro, e di tenere a bada sia il compiacimento che l'invadenza voyeuristica. Quel senso è la decisione di privilegiare la coscienza della contiguità tra legale e illegale, del loro intrecciarsi intimamente e subdolamente, colti nel momento in cui i singoli si trovano di fronte a una scelta definitiva quasi senza accorgersene: «All'inizio certe cose mi lasciavano di stucco - ha detto Garrone in un'intervista che uscirà nel prossimo numero di "Lo straniero" -. Poi pian piano mi sono accorto che mi abituavo, non mi sorprendevo più di niente, come accade alla gente che vive lì. Ci si abitua, a tutto credo. E ti accorgi di come sia facile cadere in certe dinamiche criminali, perché esiste un meccanismo intorno a te, degli ingranaggi che ti stritolano senza che tu te ne renda conto». Ecco come si diventa camorristi: perché non hai alternativa. Così, il piccolo Totò forse pensa che entrare nella camorra voglia dire fare i turni di guardia per proteggere gli spacciatori ma si troverà invece a dover scegliere tra la vita e la morte della madre di un amico. O come don Ciro, che ogni mese mantiene per conto dei boss i parenti di chi sta in galera: lui pensa di essere solo un «puro» esecutore di ordini, estraneo alle logiche di potere dei clan. E invece... C'è anche chi decide di tirarsi indietro, come Roberto (Carminio Paternoster) che non vuole accettare la logica per cui la vita di un operaio del Nord dev'essere pagata con la morte (per inquinamento) di una fa-

miglia del Sud. Ma non è su di lui che si chiude il film, bensì su due corpi morti ammazzati e portati via da una ruspa, a ricordare che la logica vincente non è certo quella della vita. Tutto questo Garrone lo filma con un occhio che si attacca alle cose, attento a non tradire la realtà, ma neanche a volerla a tutti i costi inseguire. È vero che i riciclatori usano ragazzini rom per spostare i camion con i rifiuti tossici? È vero che l'iniziazione al coraggio avviene facendosi sparare da pochi metri, con indosso un giubbotto antiproiettile? È vero che i cinesi nascondono un sarto nel portabagagli per portarlo a dar loro lezioni di cucito? A volte la verità è più sconvolgente ancora, a volte il film diventa il mezzo con cui una realtà «irraccontabile» prende forma. Una forma che il regista usa con un rigore e una moralità dello sguardo davvero encomiabile. Come i veri grandi sanno fare. Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*, 13 maggio 2008

Un film che si farà ricordare, questo che è il sesto di Matteo Garrone, autore partito in sordina con i suoi primi tre film schivi e appartati (come è lui, in persona) ma già portatori di un punto di vista originale, e poi decisamente decollato con gli altri due "L'imbalsamatore" e "Primo amore". Un film, "Gomorra", che sarà difficile dimenticare e che non può lasciare indifferenti, proprio come il libro dal quale è tratto, il docu-romanzo di Roberto Saviano. Dalla sterminata materia che percorre il libro secondo un ordine non narrativo e non lineare, il regista ha tirato fuori solo alcuni suggerimenti e segmenti. Il film è fatto di cinque nuclei o storie, sebbene l'adattamento allo schermo - ben deciso e definito nel suo dare luce, voce, faccia, suono, ambientazione e ritmo a ciò che era stato reso dalle parole scritte - assecondi lo stesso metodo casuale, di sviluppo non lineare, senza inizio e senza fine. Solo una geometrica corrispondenza: i 135 minuti di film si aprono e si chiudono su una sparatoria, anzi su un'esecuzione, con le stesse modalità di banale ferocia, di ordinaria efferatezza. Tra le storie spiccano, anche per efficacia degli interpreti, quella di don Ciro (Gianfelice Imparato) e quella di Pasquale. Don Ciro è colui che, nell'articolata catena di competenze e gerarchie, ha l'incarico di fare pazientemente il giro delle famiglie degli affiliati al clan che sono finiti in galera per recapitare loro la mesata; e fa di tutto per vivere e comportarsi come un grigio e metodico con-

tabile diligente e distaccato. Pasquale è un sarto di qualità, anello fondamentale della catena che lega l'alta moda al lavoro nero tramite le cosche; e non per ribellione ma solo perché lusingato dalla richiesta cede alle insistenze della concorrenza cinese che lo reclama come istruttore del suo esercito di lavoratori clandestini. Ma tutto si paga, tutto, in questo universo dove conta solo schierarsi e l'alternativa è secca tra dominare e subire, impone una scelta. Le altre storie non sono meno pazzesche e penetranti. A partire da quella, anche la sola che contenga una minima e fiavole luce di alternativa, dove il giovane laureato Roberto capisce per che cosa e per chi sta lavorando - Franco (Toni Servillo), impeccabile completo di lino e auto di classe, manageriale trafficante di rifiuti tossici - e scende dal carro. Narrazione impassibile, osservazione da entomologo, esplosioni di orrore e di follia mischiate alla quotidianità perché sono la quotidianità di un "sistema" di cui vive (e muore) non solo una circoscritta banda di delinquenti ma una vasta comunità, con ramificazioni che arrivano dappertutto. Lecito naturalmente appellarsi o appigliarsi a tutti i riferimenti di rito, dai modelli coppoliano o scorsesiano a quello del nostro grande Rosi. Ma è tanto vero che Garrone esprime un punto di vista e uno sguardo che il suo cinema e il suo film non somigliano a niente. Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 16 maggio 2008

La sfida era impegnativa: portare sullo schermo il complicatissimo affresco tracciato da Roberto Saviano nel best seller "Gomorra" (un milione e duecentomila copie vendute in 42 Paesi) che incrocia decine e decine di storie e personaggi per raccontare lo spietato mondo della camorra. Si potevano girare 10 film, una sorta di "Decalogo" della malavita campana fondata su soldi, sangue e potere. Invece Matteo Garrone, in gara a Cannes, ha deciso di selezionare cinque storie di ordinaria violenza profondamente radicate nel microcosmo di Scampia dove una falda scoppiata nel 2004 all'interno di uno dei clan egemoni ha provocato decine e decine di morti in poche settimane. Agli americani interesserà forse riprendere queste vicende concentrandosi sul business internazionale della camorra, uno dei pilastri dell'economia europea con un giro di affari di 150 miliardi di euro all'anno. Basti pensare che i boss campani hanno persino acquistato azioni per la costruzione degli

edifici che prenderanno il posto delle Torri Gemelle a New York. In questo film corale prodotto da Fandango, girato con stile da reportage, sobrio come le parole potentemente visive e crude del libro, privo di compiacimenti e «commenti», ricco di volti e corpi capaci di trascinarci nelle storie in pochi secondi, ci sono Don Ciro, il «sot-tomarinò», che paga le famiglie dei detenuti affiliati al suo clan e Totò che a tredici anni non vede l'ora di obbedire alle regole del Sistema. Ci sono Marco e Ciro che si illudono di avere il mondo in pugno come Al Pacino in Scarface e c'è Pasquale che lavora in nero grazie agli appalti delle case d'alta moda, insegna i segreti del mestiere ai cinesi e un giorno vede il vestito da lui confezionato per pochi soldi addosso a Scarlett Johansson sul tappeto rosso del Festival di Venezia (in realtà nel libro si parla di un abito indossato da Angelina Jolie la notte degli Oscar). E c'è poi Franco che traffica per lo smaltimento dei rifiuti tossici, un lavoro troppo scomodo per la coscienza di Roberto, il neolaureato che gli fa da assistente. Sulla carta è un lavoro «pulito». Ma in realtà si uccidono famiglie intere nel sud avvelenando terreni agricoli e favorendo la crescita dei casi di tumore, come già mostrava il documentario shock "Biutiful Cauntri". Se i rifiuti illegali dei clan fossero accorpati, dice Saviano, diventerebbero una montagna di 14.600 metri, il doppio dell'Everest, la cima più alta della terra. Se le scene di violenza sono strazianti, quello che fa più male è assistere all'atroce agonia di un'umanità incapace di arrestare gli orribili ingranaggi che la stritolano giorno dopo giorno. Non ci sono buoni e cattivi perché il confine tra bene e male, legale e illegale, è sempre più labile e confuso. Alessandra De Luca, *Avvenire*, 13 maggio 2008

## I commenti del pubblico



**DA PREMIO**

**CARLA ALTAMURA LIONETTI** È un film documento, resterà nella storia del cinema.

**LETIZIA SERENA RAGONA** Splendido e incisivo film con ottima regia e bravissimi interpreti.

**MARIA SANTAMBROGIO** Avevo già letto il libro e mi era piaciuto molto malgrado la tristezza che questa realtà mi suscita. Devo confessare che temevo che il film tratto non potesse essere all'altezza. Invece è veramente fatto bene e sono contenta di averlo visto. Ben scelti anche gli interpreti.

---

## OTTIMO

**CARLA CASALINI** Cinque storie diverse e parallele, incastrate in un montaggio esemplare, sintetizzano un mondo di malavita campana con le sue leggi inesorabili, le sue faide agghiaccianti, le sue intolleranze. Squallida Gomorra rappresentata nella banale "normalità" delle sue routines, separata e autonoma rispetto alla società civile di una Campania bella e illuminata che il film non nega ma volutamente ignora, come se non contasse; come non contano le forze dell'ordine, che fanno solo una fuggevole e inutile comparsa sotto forma di due divise da carabiniere accanto a una donna assassinata dal clan. Oltre all'ambientazione nel microcosmo delle Vele di Scampia, persino i sottotitoli, pur essenziali per decifrare un linguaggio altrimenti incomprensibile, paradossalmente sembrano enfatizzare questa separatezza. Un film rigoroso e duro, la cui sigla specifica è proprio l'attenzione concentrata su questo mondo che vive e prospera di vita propria senza speranza di recupero.

**ADELE BUGATTI DI MAIO** Un film crudo che denuncia come l'appartenenza a un gruppo, sia esso piccolo o grande, genera sottomissione al suo capo e giustifica ogni comportamento dei suoi membri verso gli altri gruppi. Un film denuncia di nuove schiavitù nel gruppo che non tollera alcuna individualità nel clan se non quella del capo e che non riconosce sopra di sé una legge 'condivisa'. In questo quadro si consumano le vicende narrate nel film in paesaggi, territori, architetture, umanità da sfruttare o punire. Gestire il quotidiano solo con biechi compromessi, nella voluta ignoranza di una coscienza collettiva, genera una disastrosa disarmonia proprio perché manca una prospettiva su possibili conseguenze. Unico spiraglio sul futuro quei terrazzini coltivati tra le macerie di una architettura moderna che in altri paesi avrebbe potuto essere apprezzata e gestita con gusto sino a generare bellezza invece del degrado

documentato e filmato. Ottime le interpretazioni di tutti gli attori anche degli esordienti nei loro stessi panni.

**TERESA DEIANA** Già nelle prime scene si è catapultati in un mondo terrorizzante di brutalità e ferocia che, come una cancrena, si infiltra nelle viscere della società. Un mondo dove l'esaltazione della violenza, l'uso facile delle armi, infetta persino i più giovani dal futuro sin troppo prevedibile. Anche l'intelligenza e la laboriosità vengono umiliate in attività sotterranee tra sfruttatori e sfruttati. Mentre "Le vele" create come avveniristico, solare, sistema abitativo hanno pilastri immersi nel fango, creano inquietanti angoli e camminamenti, sono luoghi di agguati più che di vita normale. Il film è l'immagine di un girone infernale, sottobosco verminoso, forse alla base del mondo "clean" o di quello scintillante dell'alta moda. E ciò che appare più spaventoso è che quasi nessuno sente l'urgenza di affrancarsi da tanto orrore. Lo Stato non sembra esserci e compare solo per registrare qualche nuovo ammazzamento, mentre le persone "normali" forse non esistono più o si sono arrese, lasciando ogni cosa in mano ad una sorta di perversa congrega tanatologica e distruttiva.

**ROSA LUIGIA MALASPINA** Film crudo, duro, essenziale e immediato; ci mostra i guasti e le sofferenze provocate dalla cultura camorristica, il degrado del paesaggio di una città splendida come Napoli, delle abitazioni, coincidente con il degrado morale delle coscienze, la guerra civile continua della camorra. È un film anche di contrasti stridenti: valore dei soldi, che si contano freneticamente e continuamente, come valore assoluto e vite umane senza nessun valore, di morti ammazzati che non si possono contare; lusso dell'alta moda e sfruttamento del lavoro sottopagato e in nero per la produzione degli abiti destinati a tale mercato, delle aste al ribasso. Nel finale colpisce il contrasto tra i corpi dei due ragazzini sballati e ribelli uccisi e raccolti dalla ruspa come spazzatura, con lo sfondo poetico del golfo di Napoli. Ma anche la dignità di Pasquale, il guizzo della fantasia e inventiva dei napoletani: il meglio e il peggio in un micro universo, come due facce della stessa medaglia. Avevo letto il libro di Saviano e mi era piaciuto molto. Ha il dono di un linguaggio preciso che si fa immagine, che scolpisce le persone e i fatti lasciando una traccia indelebile.

**GIULIO KOCH** Subire un *uppercut* non deve essere molto diverso dal vedere Gomorra: un film pregevole sotto tanti profili, ma da far star male lo spettatore. Descrive infatti una realtà durissima, ma vera: non la commenta, ce la fa vivere, con quella fotografia che si ferma su tanti primi piani di visi devastati, e con immagini d'insieme su interni ed esterni da brivido: la sceneggiatura è grande perché non percepisci di vedere un film, ma ti sembra di esserci dentro. Il sonoro è sapientemente usato come protagonista laterale, specie nel linguaggio quasi ostrogoto (necessità di sottotitoli) e nei colpi di arma da fuoco che campeggiano indisturbati, tanto che quando le armi tacciono senti che qualcosa manca. Attori che recitano se stessi, e lo fanno bene! Valori umani che scompaiono, se non nell'ossessivo tentativo di tutti di arrivare a sopraffare chi si mette di traverso: a suo modo anche la vedova protetta dalla mafia, si comporta come tutti; il vero valore è far fuori gli ostacoli che si frappongono fra te e l'inferno: e, come sempre, il maligno ha ragione ed uccide. Una regia molto accorta ed asciutta. Film ottimo; ma che sofferenza per lo spettatore! Ci tocca lottare durante il film per convincerci che è una storia, e che nulla è vero; ma l'amaro che ti rimane in bocca, ti suggerisce che purtroppo è tutto maledettamente realistico.

---

### **BUONO**

**PIERFRANCO STEFFENINI** Nel cupo intrico di diverse tracce narrative non tutto è chiaro e comprensibile. Ma quel che si vede e si capisce basta ed avanza a suscitare orrore e raccapriccio. Non mancano scene che trasmettono con evidenza cinematografica il loro significato. Tuttavia l'estrema ricerca di un realismo asciutto, senza concessioni a parentesi di riflessione, rende il film freddo come una operazione chirurgica, totalmente privo di pathos. Non sorprende che nella corsa ai premi americani gli sia stato preferito un film più argomentato, come *Valzer con Bashir*.

**UGO BASSO** Gran film, certo, questo di Garrone, con i personaggi bambini che emulano i grandi nel portare la morte, con i personaggi che fanno affari puliti e avvelenano la terra per generazioni, con le maestranze cinesi che, benché abilissime, operano in condizioni di schiavitù, con quel giovane Roberto che incredibilmente ricorda che

la coscienza può ancora esistere anche in quel mondo. Gran film, certo, con attori efficaci, ma se il fine della produzione non è solo lo spettacolo coinvolgente e sconvolgente, mi pare sia raggiunto solo parzialmente: manca l'analisi sociale, manca il rapporto con la religione e la chiesa, manca la ramificazione della camorra al nord e all'estero, manca la complicità con la politica nazionale e locale. Occorre valutare quello che c'è e non quello che avrebbe potuto esserci, dobbiamo parlare di questo film e non dei tanti altri possibili: però è lecito il confronto fra le intenzioni e la realizzazione, tanto più che il romanzo di riferimento questi problemi li ha trattati fino a mettere a rischio la vita dell'autore.

---

### **MEDIOCRE**

**ANNAMARIA DE' CENZO** La narrazione è condotta con una modalità brutale, aggressiva, con un grande ricorso a sangue, urla, spari. Mi sembra che il regista si avvalga di un mezzo un po' troppo semplicistico per trasmettere una tematica di violenza, facendola provare cioè direttamente, brutalmente sulla pelle degli spettatori. Si viene immediatamente immessi con violenza in una realtà senza speranza, in cui persino i personaggi non privi di una certa umanità (il bambino, il giovane laureato) sembrano schiacciati da un fato contro cui è impossibile opporsi. L'unico piccolo barlume sta nella presa di posizione finale del giovane laureato ("siamo diversi"). Un po' poco in confronto a quanto vigliaccamente egli ha finto di non vedere fino a quel momento.

---

### **INSUFFICIENTE**

**ANONIMO** È un film da non proiettare qui.